

## IL TENENTE INESISTENTE

SONO gli ultimi anni del Settecento, sotto il regno - breve ma duro - di Pavel Petrovic, figlio non amato di Caterina II di Russia e di un suo favorito. Pavel, dunque, è il primo dei Romanov che non ha nelle vene nemmeno una goccia di sangue dei Romanov. Al reggimento Preobrazhenskij uno scrivano è stato appena spedito in Siberia per punizione; il suo sostituto è un giovanotto spaventatissimo dalla nuova responsabilità. Questa è dunque una situazione ideale per errori di copiatura. E difatti il giovane scrivano ne commette due, redigendo copia dell'ordinanza del reggimento: un errore è dovuto a un salto di riga, l'altro consiste nella ripetizione di parte di una parola. In seguito al primo errore, il tenente Sinjuchaev (qualcosa come "il signor de' Cianotici") viene esonerato dal servizio in quanto morto: immediatamente sopra, infatti, si faceva menzione di un maggiore Sokolov, effettivamente defunto. Il secondo errore, viceversa, non è apportatore di morte ma di vita. Mentre lo scrivano era intento al proprio lavoro, era entrato un ufficiale. Il giovanotto era balzato in piedi e s'era messo sull'attenti. Poi era tornato a copiare l'ordinanza. La frase interrotta era: "quanto ai sottotenenti..." e seguivano i nomi degli stessi. Ma lo scrivano ripete, dopo la parola "sottotenenti", le due sillabe "enti". Naturalmente tutto ciò nella traduzione italiana: nell'originale russo la frase è "podporucikizhe", seguita da "Kizhe". Così in russo viene chiamato in vita l'inesistente sottotenente Kizhe (che, in trascrizione cirillica, potrebbe essere un nome francese, "Quiget") in italiano il sottotenente Enti. Ed è questo, difatti, il titolo dato alla versione italiana di uno dei più bei racconti russi moderni: Il sottotenente Enti di Jurij Tynjanov (a cura di Daniela Di Sora, Editoriale Sette, pagg. 70, lire 5.700), dove si intrecciano i due casi: di una persona in carne e ossa che scompare dalla realtà burocratica perchè dato per morto, e di un'altra, inesistente ma entrato saldamente nella realtà burocratica. Negli anni Venti, man mano che si intensificavano gli attacchi ideologici contro il "formalismo", Tynjanov - che era per l'appunto uno dei maggiori esponenti di quella scuola, teorico-critica e il più rigoroso, dopo la partenza dall'Urss di Roman Jakobson, tra quelli rimasti in patria - si impegnò con brillante inventività in campi diversi, e in particolare nell'ancor giovane "settima arte", il cinema. Nel 1929 raccoglierà i saggi scritti nel decennio trascorso, il celebre Archaisty novatory (parzialmente tradotto in italiano più di quindici anni fa come Avanguardia e tradizione, editore Dedalo), poi pubblicherà unicamente romanzi e racconti. E' questa una sorte comune ad altri ex esponenti del formalismo, come ad esempio Viktor Sklovskij. Solo che, a differenza di Sklovskij, Tynjanov non ha ritrattato niente, nè ha scritto lettere aperte a Ejzenshtejn sulla fine del barocco. Ha dignitosamente cambiato mestiere, mettendo a frutto la sua straordinaria erudizione nell'inventare un genere - quello del romanzo storico-letterario - che vanamente gli storici bigotti si sono sforzati di ricondurre al "realismo socialista". Tynjanov morì nel 1943, distrutto da una malattia terribile: la sclerosi a placche. Vale la pena di ricordare tutto ciò a proposito del Sottotenente Enti (va detto, di passata, che la soluzione "Enti" al posto di "Kizhe" è stata forse la migliore possibile, ma appare comunque insoddisfacente, soprattutto perchè in essa scompare la connotazione francese del cognome dell'insolito personaggio, che pure ha una sua funzione), perchè la storia nasce come sceneggiatura cinematografica per un film muto mai girato. Nel 1927 diventa il racconto che ora leggiamo (ma pubblicato solo nel 1930), per poi ridiventare, nel 1934, sceneggiatura d'un film di Aleksandr Feinzimmer, con musiche di Sergej Prokof' ev. Il soggetto, così del film come del racconto, è doppiamente "filologico": perchè s'incentra su un caso di "trasmissione testuale" e perchè Tynjanov non s'è inventato nulla: anzi, ha ripreso due aneddoti relativi al regno di Paolo I, da una erudita pubblicazione del 1901. Lo studioso, il teorico della letteratura (il "formalista",

### TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI

nel senso migliore del termine), trapassa qui nello sceneggiatore, nel narratore, con una cristallina semplicità, che è propria solo alla grande cultura. E anche senza sapere (o voler sapere) nulla di dittografia (che è la "ripetizione incongrua di sillabe"), di erudizione storica, di teorie dell' intreccio e simili, il racconto di Tynjanov si fa leggere come "opera d' invenzione" allo stesso tempo piana e densa di significati. Nella breve presentazione a questa edizione italiana, Daniela Di Sora coglie il lato forse più significativo di questa "invenzione" tynjanoviana: la molteplicità dei piani di lettura derivanti dal "trionfo della parola scritta (della forma) sulla vita", in un contesto in cui il potere assoluto - l' autocrazia, in questo caso - celebra i propri fasti sulla, e contro, la realtà della vita. Dopo una vita fittizia (tra l' altro, con moglie e prole: "come assomiglia a suo padre!..."), al decesso dell' ormai "generale" Enti - o Quiget -, il despota Pavel Petrovic, imperatore per grazia di Dio di tutte le Russie, commenta commosso: "Mi muoiono tutti gli uomini migliori". E poi ci fa su la sua brava citazione latina: "Sic transit gloria mundi". C' è però un altro risvolto nella cosa, non avvertito, o non sottolineato abbastanza: il carnevale, il ribaltamento carnevalesco della vita. Dieci anni fa, due studiosi, Kumpan e Paperno, pubblicarono un saggio erudito, a prima vista totalmente sconnesso con il racconto di Tynjanov: s' intitolava Per la decifrazione d' una posizione di memorialista, ed era dedicato alle note di N.A. Sablukov sul regno di Paolo I. Tesi centrale era che "la logica carnevalesca del rimescolamento del sopra col sotto, all' epoca di Pavel acquista la forma di smottamenti improvvisi lungo i gradini della scala sociale e di servizio... I casi d' improvvisi decadimenti e d' improvvisi innalzamenti divennero fenomeno consueto, che ingenerava il senso di un' incessante insicurezza, d' instabilità". Il caso dell' ufficiale vivo e vegeto, costretto a svanire nel nulla perchè burocraticamente dichiarato morto, e quello di un' inesistente figura, burocraticamente chiamata ad esistere e a far carriera militare, appaiono, in questa luce, la proiezione iperbolica del "carnevale del regno di Paolo". Tragico carnevale, segnato dai ghiribizzi d' una volontà dispotica tutta tesa a rivalersi (sui sudditi) dei traumi derivati da una figura materna odiata e parimenti dispotica; ma pur sempre carnevale. Perfino la morte dell' imperatore Pavel viene recepita sotto questo segno. Lo fa anche Tynjanov nella conclusione del suo racconto: "Pavel Petrovic morì nel marzo dello stesso anno in cui era morto il generale Quiget; secondo le fonti ufficiali, di apoplezia". Ma lo Zar venne in realtà ucciso per strangolamento, la notte dell' 11 marzo 1801, su congiuta ordita dal comandante della guardia Preobrazhenskij (e non senza, pare, il consenso del figlio, prossimo Alessandro I). La morte di Paolo I, scrivono Kumpan e Paperno, risulta allora (bachtinamente) uccisione del "re del carnevale". In un "dialogo dei morti" di qualche tempo dopo - la cui riesumazione spetta al tenace lavoro di Nicoletta Marcialis - lo si fa incontrare, nell' al di là, col generalissimo Suvorov, eroe della campagna italiana contro Napoleone, poi caduto in disgrazia e morto l' anno prima: il quale gli dice pressappoco: "Da quando, mio Signore, questa moda / tra i russi ha trovato avallo, / di mettersi una sciarpa attorno al collo? / E chi va l' ha si stretta, con un nodo?". Il sottotenente (poi generale) Quiget suggerisce dunque a Tynjanov un finale sconcertante; un finale doppiamente simbolico in quanto in esso il carnevale viene "filologicamente" incastrato con la denuncia del potere dispotico.

di CESARE G DE MICHELIS

---

27 giugno 1985 | sez.